

Dedicato

È ormai passato molto tempo da quel giorno in cui, per la prima volta, ebbi modo di vedere il Prof. Pennacchietti. All'epoca—metà anni Novanta del secolo scorso—ero una dottoranda e il nome di Fabrizio Pennacchietti era ormai divenuto una nota sonora a me familiare. Nella mia fantasia immaginavo un uomo curvo sotto il peso della sua fama: ordinario di Filologia Semitica, esperto di Esperanto e Presidente dell'Istituto Italiano di Esperanto.

E giunse il giorno in cui quel nome prese forma.

Ricordo, la primavera era appena iniziata e la luce benevola della stagione mite filtrava dalle imposte della biblioteca di Africa e Paesi Arabi e io, persa fra gli schedari, fui distratta da una voce e da un accento sconosciuto, mi voltai e... sì, il Prof. Pennacchietti era in visita a "L'Orientale" di Napoli ed era lì davanti a me. Un uomo dall'aspetto giovanile, dall'incedere leggiadro, lo sguardo acuto. Si muoveva con leggerezza voltandosi di tanto in tanto a comunicare con la fila di professori che lo seguivano, come i discepoli seguono il maestro. Come potevo ora associare lui, così vivace, a un uomo curvo e triste? Risi di me stessa. Certo, a volte la fantasia gioca strani scherzi. E quell'uomo che al suo passare aveva lasciato una scia di freschezza in quella sala dai profumi antichi era piuttosto paragonabile ad un elemento della natura: ad un albero, sì, a quel simbolo universale che dall'antichità ai giorni nostri continua a ispirare riflessioni filosofiche, religiose e versi poetici.

Gli anni passano, e quasi per un bizzarro gioco del destino mi ritrovo a Torino a ricominciare il mio percorso accademico. Tante cose sono cambiate, ma un giorno ecco riapparire nello studio che condivido con altri colleghi lui, il professor Pennacchietti. Il tempo può mutare i tratti di un volto ma non sempre riesce a trasformare la vitalità di uno sguardo e la curiosità intellettuale della mente creativa dello studioso, ed ecco che dopo aver scambiato solo qualche parola sento riaffiorare alla mente l'immagine arborea del baobab, l'albero della vita, e la bellezza dei versi di Kithaka wa Mberia:

Mibuyu ambayo

[...]

Imesimama imara

Kama kazi ya fahari

Ya msanii mhariri

[...]

Baobab che

[...]

Forti si ergono

Come l'opera magnifica

Di un artista della penna

[...]

o di Boukheit Amana:

<i>Zitavuma</i>	(I venti) Soffieranno
<i>Zitakoma</i>	Si placheranno
<i>Nitakwima</i>	Terrò duro
<i>Mti-mle</i>	(io) Quest'albero
[...]	[...]
<i>Mizizi yadidimia, ardhini</i>	Le radici affondano, la terra
<i>Imeuma</i>	mordono
[...]	[...]
<i>Zingavuma zitapusa, pepo kali</i>	Soffieranno si calmeranno, i forti venti
<i>Zitakoma</i>	Cesseranno
<i>Dharuba kinitikisa, Mti-mle huinama</i>	Il ciclone scuotendomi, Quest'albero si
	curva
[...]	[...]
<i>Gharika ikishapita, hurudi nikawa</i>	Il tifone passando, di nuovo
<i>Wima</i>	Mi rialzo
[...]	[...]

A distanza di tempo, caro Prof., io continuo a immaginare lei così, come l'albero che "sta", che "è", libero dagli schemi.

Con affetto

Graziella

Graziella Acquaviva
Università di Torino
graziella.acquaviva@unito.it